

La Napoli dei dotti.  
Lettori, libri e biblioteche di una ex-capitale (1870-1900)

di Paolo Macry

1. *Una buona stagione.*

Anche la cittadella dei dotti viene investita dal ciclone che nell'autunno del 1860 si abbatte su Napoli. Ma se la perdita del Regno apre una fase assai delicata per le strutture economiche e per la società dell'ex-capitale, la sua cultura al contrario — l'alta cultura che, dopo le fortune settecentesche, aveva conosciuto gli alti e bassi della Restaurazione — sembra entrare proprio adesso in una buona stagione. La sua è «una reviviscenza di fastigi» che le permetterà di svolgere un ruolo di primo piano nel quadro nazionale fino all'inizio del Novecento<sup>1</sup>.

Il periodo è di quelli, per così dire, eroici. Nel 1860, durante quel paio di settimane che lo vedono direttore della Pubblica istruzione, Francesco De Sanctis provoca nell'università di Napoli qualcosa di molto simile a un terremoto. Manda in pensione trentaquattro professori, sostituendoli con nomi che ha scelto di persona, per lo più nell'ambito dell'intelligenza liberale, da Spaventa a Settembrini e a Paolo Emilio Imbriani. Modifica profondamente il quadro degli insegnamenti, aumentandolo di diciassette nuove cattedre<sup>2</sup>. Vuol «fare dell'Università di Napoli la prima Università di Europa», come dice lui stesso<sup>3</sup>. Pochi mesi più tardi, a completare l'opera, verrà abolita la facoltà di teologia.

Dibattiti vivaci (o talvolta baruffe) si dipanano, nel secondo Ottocento, dall'ex-capitale, ricostruendo l'ordito di un rapporto tra Napoli e il paese messo in crisi nell'ultimo ventennio borbonico e sve-

«Meridiana», n. 4, 1988.

<sup>1</sup> G. Galasso, *Cultura e società: i fili della trama*, in Id., *Napoli*, Roma-Bari 1987, pp. 348-52.

<sup>2</sup> N. Cortese, *Francesco De Sanctis ed il riordinamento dell'Università di Napoli dell'ottobre 1860*, Napoli 1972, pp. 3-13; L. Russo, *La nuova Italia. Dal 1860 al 1876*, in Aa. Vv., *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924.

<sup>3</sup> L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia 1928, p. 29.

lando, da parte di alcuni settori della intelligenza cittadina, «una franca tensione egemonica rispetto alle altre culture regionali»<sup>4</sup>: galuppiani contro hegeliani, idealisti contro positivisti, monarchici contro mazziniani, Palmieri contro Spaventa, Spaventa contro Villari, Vittorio Imbriani contro Giosué Carducci... Frattanto, nel 1865, è stato chiamato alla cattedra di clinica medica Salvatore Tommasi, fisiologo di fama europea, positivista e darwinista, «agguerrito assertore di una *nuova medicina*»<sup>5</sup>.

Ma fino a che punto il rinnovamento dell'università, il ritorno degli esuli politici, la ripresa del dibattito culturale hanno radici nella città e nel suo corpo sociale? A prima vista, i sintomi di una cultura allargata a vaste fasce della società napoletana non mancano. Nel secondo Ottocento, le cinque maggiori biblioteche cittadine (ma di biblioteche pubbliche ve ne sono almeno altre dieci, a Napoli) registrano annualmente qualcosa come duecentoquarantamila presenze e distribuiscono in lettura circa quattrocentoquarantamila volumi. Tolte dal conto le feste comandate, si tratta, ogni giorno, di quasi novecento presenze per quasi milleseicento libri<sup>6</sup>.

Intorno al 1880, Napoli presenta una solida rete di istituzioni culturali: la grande università — oltre 3200 iscritti, in larghissima misura studenti di giurisprudenza e di medicina —, scuole superiori di veterinaria e d'ingegneria, il Collegio cinese, l'Istituto di belle arti, accademie come la Pontaniana e la Reale società, il Circolo filologico e ancora: tre licei, cinque ginnasi, quattro scuole tecniche, tre educandati femminili, una scuola normale, per non parlare della lunghissima lista di istituti e professori privati<sup>7</sup>.

Ridimensionata a tanti altri e profondi livelli dalla fine politica della dinastia dei Borbone, la città non sembra in crisi di cultura. Nei vent'anni che seguono il fatale 1860, vedono la luce a Napoli qualcosa come dodici nuovi quotidiani, dal «Roma» al «Progresso», dallo «Spas-

<sup>4</sup> E. Giammattei, *La letteratura. 1860-1970: il "grande romanzo di Napoli"*, in Galasso, *Napoli cit.*, p. 385; G. Di Costanzo, *La filosofia, ibid.*, pp. 357-82

<sup>5</sup> G. Cosmacini, *Medicina, ideologie, filosofie nel pensiero dei clinici tra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, Torino 1981, p. 1167.

<sup>6</sup> Sono 237.885 (per un totale di 439.224 volumi distribuiti) i lettori che frequentano nel 1878 le biblioteche Nazionale, Universitaria, Brancacciana, di S. Giacomo e dell'Oratorio, secondo i dati dell'*Annuario Napoletano. Grande guida commerciale, storico-artistica, scientifica, statistica, amministrativa, industriale e d'indirizzi della città di Napoli e Provincia redatta a cura dei Signori Cesare Alliata Bronner e Gennaro Discorso Cipriani*, Napoli 1880, p. 399, che riprende le cifre fornite dalle pubblicazioni ufficiali (per un confronto, cfr. Ministero dell'Interno. Direzione Generale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1878, pp. 236-7).

<sup>7</sup> *Annuario Napoletano cit.* Nell'anno accademico 1880-1, gli iscritti all'università sono 3.081, di cui 1.404 a Giurisprudenza e 1.203 a Medicina, cfr. *Notizie intorno alla origine, formazione e stato presente della R. università di Napoli*, Napoli 1884, p. 258.

satiempo» alla «Libertà Cattolica», dal «Piccolo» al «Corriere del Mattino». Intorno al 1880, in città si stampano almeno ottantatré periodici<sup>8</sup>.

Di lì a poco, Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao daranno vita al fortunato «Corriere di Napoli», con una tiratura che toccherà le cinquantamila copie giornaliere. E altrettante copie dichiara «Il Mattino» nel 1900. Quattro anni dopo, all'indomani della rottura con Scarfoglio, la Serao fonda «Il Giorno», che arriva presto alle venticinquemila copie e si caratterizza, tra l'altro, per le sue campagne d'abbonamento garrulle quanto efficaci. Nel 1907, a chi sottoscrive un'annata del suo quotidiano, la Serao offre in dono un ombrello (o un binocolo o un orologio), un calendario a colori, poltrone per spettacoli cinematografici e riduzioni nei teatri cittadini, consulti gratuiti presso medici o avvocati, sconti nei negozi del centro, un ingresso allo stabilimento balneare Donn'Anna di Posillipo. Il tutto per tredici lire. Anche il re e la regina figureranno tra gli abbonati del «Giorno»<sup>9</sup>.

Del resto, la diffusione della cultura scritta sembra testimoniata, in città, dallo stesso fiorire di un filone letterario che va da Mastriani a Di Giacomo e alla Serao, e si lega in qualche modo alla gran moda ottocentesca del realismo e del *feuilleton*. Le dispense illustrate con le storie dei *Tre moschettieri*, del *Fabbro del Convento*, della *Portatrice di pane* vanno a ruba, le librerie ne vendono «a mucchi, a pacchi»<sup>10</sup>. Già nel 1868, Mastriani è giunto ad una quarta edizione in cinquemila copie dei *Vermi* (1863). Alla fine della sua vita, sebbene povero e offeso dalla scarsa riconoscenza cittadina, avrà pubblicato oltre cento romanzi. E la Serao, ai primi del nuovo secolo, ha tirato 13.000 copie della *Madonna e i Santi* e 24.000 copie del *Paese di Gesù*<sup>11</sup>.

Il quadro, messo in questi termini, è a tinte forti. Disegna un'area letterata ampia, che non sembra corrispondere ai confini ufficiali, per così dire, della classe dirigente. Studenti, intellettuali o semplicemente lettori di periodici e di romanzi parrebbero assai numerosi, in una città dove lo Stato, nel 1874, non riesce a racimolare più di 15.000 iscritti alle liste elettorali politiche, né il mercato può far conto su

<sup>8</sup> *Annuario Napoletano* cit., pp. 368-370.

<sup>9</sup> G. Infusino (a cura di), *I mosconi di Matilde Serao*, Napoli 1974, pp. 12-45 e p. 157. Si vedano anche le tirature dichiarate da alcuni periodici nelle pagine rosa dell'«album di pubblicità», in A. Ascoli-G. Vicoli, *Guida generale di Napoli e Provincia. Annuario Industriale, Commerciale, Professionale, Amministrativo*, Napoli 1900, pp. XCI-CXIV e p. 541.

<sup>10</sup> *Strenna della Libreria Pierro pel 1891 compilata da Vittorio Pica e Vittorio Spinazzola*, Napoli 1891, p. 1. Un quadro della cultura letteraria in A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli 1987 (1972).

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 18 e 40.

una borghesia sufficiente a ravvivare l'indebolita economia cittadina<sup>12</sup>. Si sarebbe tentati, a prima vista, di pensare a fenomeni di acculturazione verticale e interclassista.

Del resto, lo sviluppo della cultura scritta è una delle etichette di cui si fregia usualmente il secolo XIX, età di nuove scuole (primarie, magistrali, tecnico-applicative) e di fasti delle vecchie (*public schools, lycées, Gymnasien*), di biblioteche e musei aperti al pubblico, di guglie neogotiche e colonnati neoclassici eretti nei centri urbani di mezza Europa a divulgare gli standard dello «storicismo» ufficiale, di società volontarie dedite all'istruzione popolare, di laureati borghesi in soprannumero.

## 2. Il difficile contesto.

Ma il caso Napoli va inserito nel quadro di una specifica dinamica che vede la progressiva perdita di leadership dell'ex-capitale sul Mezzogiorno e, al tempo stesso, il suo inserimento nello Stato unitario e dunque un confronto — inevitabile e presto difficile — con altre città, altri centri universitari, altre editorie. Quando il duplice processo sarà stato consumato pienamente, la cultura di Napoli — e il suo peso nel paese — mostrerà caratteri assai meno trionfali, la vivacità del primo periodo postunitario verrà meno ed emergerà invece una dimensione localistica destinata a culminare, più tardi, nel «laurismo» del secondo dopoguerra<sup>1</sup>.

Prendiamo, per cominciare, il contesto in cui si muovono le élites letterate della città. Ancora a fine Ottocento, Napoli è il più popoloso centro urbano d'Italia. La sua è la prima università del paese, l'unica nel Mezzogiorno continentale. Ma la diffusione dell'alfabeto resta assai scarsa. Era bassa nel 1870 e resta agli ultimi posti nella graduatoria delle città italiane, trent'anni dopo (tab. 1). È clamoroso il gap che divide Napoli tanto dai grandi centri burocratici, dalle altre ex-capitali, dalle città dello sviluppo economico, quanto da numerosi centri di taglia media e con forti caratteri *rurali*, come può essere il caso di Bologna. Ma forse ancor più significativo è che una simile frattura si riduca solo parzialmente, nel periodo considerato (il trentennio della prima «nazionalizzazione delle masse»...), sebbe-

<sup>12</sup> Alcune stime, anche quantitative, su élites e ceti medi cittadini nel secondo Ottocento in P. Macry, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in "Quaderni Storici", n. 56, 1984 e Id., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, pp. XVII-XXV.

<sup>1</sup> Galasso, *Cultura e società*, cit., pp. 352 sgg.

ne Napoli parta da un livello di alfabetismo così basso che un suo ravvicinamento alla media nazionale sarebbe da considerarsi quasi fisiologico. Sta di fatto che, nel 1881, Napoli conta quasi mezzo milione di abitanti, ma non più di 115.000 uomini e di 85.000 donne si trovano oltre la soglia dell'alfabeto. L'area della cultura scritta sembra vivere in una condizione di isolamento assai maggiore che negli altri grandi centri del paese. Ed è ragionevole pensare che questo elemento contestuale influenzi gli stessi caratteri della cultura dei *pochi*.

È all'interno di un tessuto sociale diviso a metà tra alfabetizzati e analfabeti che si collocano le migliaia di studenti che frequentano le aule dell'università napoletana e le centinaia di migliaia di presenze nelle biblioteche cittadine. Se gli uni e le altre vengono riferiti non già alla popolazione napoletana nel suo complesso ma alla sola area alfabetizzata, la concentrazione di studi e di letture dell'ex-capitale diventa ben più significativa. E la città balza ai primi posti negli indici culturali del paese. Nel 1875, per ogni mille persone in grado di leggere e scrivere, si contano a Napoli ben 1370 presenze nelle biblioteche statali e oltre 160 studenti universitari (tab. 2).

Ma può essere illusorio concludere che a Napoli vi sia un forte consumo di lettura da parte di ristrette aree sociali. Il confronto fra alfabetizzati, lettori di biblioteche e popolazione universitaria indica alcune significative correlazioni. È evidente che sono soprattutto gli studenti universitari a riempire le sale delle biblioteche, come accade anche a Pisa o a Pavia. Altrettanto evidente è che l'università non sempre riflette (o contribuisce a determinare) una cultura cittadina diffu-

Tabella 1.

Analfabeti in città (percentuale sulla popolazione totale).

	1874	1901	variaz. %
Torino	33	16	—52
Milano	23	19	—17
Genova	40	25	—38
Bologna	47	28	—40
Firenze	40	27	—33
Roma	47	30	—36
Napoli	65	50	—23

Fonte: Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Popolazione classificata per età, sesso, stato civile ed istruzione elementare. Censimento 31 dicembre 1874*, vol. II, Roma 1875; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. II, Roma 1903.

sa: Torino e Pavia hanno grandi centri universitari e bassi tassi d'analfabetismo, ma Napoli presenta una correlazione diversa. Nel 1875, a Pavia, sa leggere e scrivere l'80% della popolazione dai 12 ai 19 anni, a Napoli soltanto il 48%<sup>2</sup>. A differenza di quel che accade in centri di media taglia, dove la presenza di una grande università finisce per incidere sui livelli generali della cultura locale, nell'ex-capitale dei Borbone l'élite studentesca si perde fra le 450.000 anime della città e, al tempo stesso, risalta nel quadro della debole acculturazione generale.

A Napoli inoltre la popolazione studentesca ha caratteristiche particolari. Qui l'università resta una delle ultime istituzioni a perdere quel carattere interregionale che era tipico, prima del 1860, della città nel suo complesso. Ancora a cinquant'anni di distanza dalla fine del Regno meridionale, la grande maggioranza dei suoi seimila studenti è formata da fuori sede. Nel 1905, dei 1.448 nuovi iscritti all'ateneo, soltanto il 15% sono *cittadini*. Il resto viene dall'hinterland campano, dall'Abruzzo, dalla Puglia, dalla Calabria<sup>3</sup>. Una vecchia

<sup>2</sup> Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Popolazione classificata per età, sesso, stato civile ed istruzione elementare. Censimento 31 dicembre 1874*, vol. II, Roma 1875, pp. 40-3.

<sup>3</sup> *Annuario della R. Università degli Studi di Napoli pel 1906-1907*, Napoli 1907, pp. 297-341. Queste le cifre in dettaglio:

	totale iscritti	residenti a Napoli
Giurisprudenza	569	101 (18%)
Medicina e chirurgia	259	16 ( 6%)
Scienze matematiche e naturali	126	30 (24%)
Farmacia	108	11 (10%)
Filosofia e lettere	93	8 ( 9%)
Perfezionamento per licenziati dalle Scuole Normali	245	56 (23%)
Scuola per levatrici	48	5 (10%)

Tabella 2.

Studenti universitari e lettori di biblioteche statali (1875).

	studenti (valori assoluti)	lettori (valori assoluti)	studenti (per 1.000 alfabetizzati)	lettori (per 1.000 alfabetizzati)
Torino	1.232	109.024	86	770
Milano	—	36.590	—	240
Pavia	597	32.040	320	1.720
Bologna	492	19.643	80	320
Genova	402	17.365	51	220
Firenze	—	81.178	—	810
Pisa	519	17.520	251	850
Roma	493	56.938	38	440
Napoli	2.543	214.210	162	1.370

Fonte: Ministero dell'Interno. Direzione Generale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1878, pp. 236-237 e 38a-39a. Per le percentuali di alfabetizzati, cfr. le fonti della tab. 1.

tradizione. Al tempo dei Borbone, «col nome di “calabresi”, come chi dicesse gente zotica e scioperata, erano designati in blocco tutti gli studenti delle province napoletane»<sup>4</sup>.

Dunque, se è l'università a spiegare, in buona parte, il ruolo di Napoli come città di biblioteche e di lettori assidui, si tratta di un'istituzione che viene dall'Antico Regime, almeno per quel che riguarda la connotazione provinciale degli studenti. E questo significa anche che il nesso tra l'università e il tessuto sociale urbano è tenue. Che gli studenti sono destinati a far ritorno ai luoghi d'origine, una volta terminato il curriculum degli studi.

Sono le stesse autorità cittadine, nel quadro delle tensioni pedagogiche del nuovo regime liberale, a tentare di rompere i confini universitari della cultura locale. Con sforzi finanziari. Con iniziative tipicamente ottocentesche tese all'allargamento sociale dell'istruzione. La Biblioteca nazionale registra un «vero e grande sviluppo» solo all'indomani del 1860, con l'arrivo di fondi librari governativi, ecclesiastici e privati. Aveva circa 80.000 volumi nel 1818, arriva a 350.000 a fine secolo<sup>5</sup>. Anche l'Universitaria, aperta nel 1827 con una dotazione di circa 35.000 volumi, verrà incrementata «molto rapidamente» nel periodo postunitario. Ai primi del Novecento, rispetto a cinquant'anni prima, il suo budget è più che triplicato e i fondi librari arrivano ormai ai trecentomila volumi<sup>6</sup>. Ma il vero problema è quello dell'utenza, numerosa e tuttavia troppo selezionata. La Nazionale è stata aperta al pubblico fin dal 1804 e nelle sue sale, come recita il regolamento, «sarà chiunque ammesso ad applicarvi, tranne persone di librea»<sup>7</sup>. A frequentarla saranno però, in larga maggioranza, gli universitari<sup>8</sup> mentre, nella biblioteca dell'Oratorio, il grosso degli utenti è costituito da intellettuali che lavorano su ricerche destinate alla pubblicazione, specie di storia e di «studi sacri»<sup>9</sup>. È per rompere certi steccati che, nel luglio del 1863, le autorità cittadine inaugurano la biblioteca serale di San Giacomo (nei mesi invernali chiuderà alle 20 e, da maggio a settembre, alle 22). Ha una dotazione iniziale di 34.000 volumi e si spera che possa essere «di grande vantaggio non solo alla gioventù studiosa, ma a' dotti e ad ogni altro cetto di persone,

<sup>4</sup> Russo, *La nuova Italia* cit., p. 599.

<sup>5</sup> R. Commissione d'inchiesta per la Pubblica Istruzione, *Relazione sulle Biblioteche*, Roma 1910, pp. 61-3; G. Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli*, Napoli 1974.

<sup>6</sup> *Biblioteca della R. Università degli Studi di Napoli*, Napoli 1908, pp. 2-4.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 209.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>9</sup> *Relazione intorno alla Biblioteca de' Girolamini di Napoli*, Napoli 1873, p. 14.

che nelle ore diurne debbonsi dedicare a ben diverse occupazioni»<sup>10</sup>.

Ma alle iniziative pubbliche non paiono corrispondere risultati di rilievo. Molti segni indicano che la cultura cittadina resta per lo più confinata alle istituzioni accademiche. Nel 1873, riferiscono con soddisfazione i suoi funzionari, l'Universitaria conta oltre 90.000 lettori ed «è la più frequentata in Italia»<sup>11</sup>. Se però si prescinde dal grande ateneo cittadino (affollato di fuori sede), «in Napoli [...] l'abitudine del leggere è assai poco diffusa», come scrive ancora nel 1901 il bibliotecario Alfonso Miola<sup>12</sup>. Giusto a febbraio di quell'anno, nei locali dell'Universitaria, viene aperta al pubblico un'altra biblioteca serale, che, proponendosi anch'essa di allargare al di là degli studenti l'area sociale della cultura scritta, conterrà testi di carattere generale più che opere specialistiche.

Non a una classe sola di lettori, per quanto numerosa essa sia e degna di riguardi e di agevolazioni, sono destinate le nostre nuove sale di lettura — è detto nel corso dell'inaugurazione —. Non saranno, non dovranno essere gli studenti universitari i soli in questa città ad usufruire i vantaggi della nuova biblioteca serale<sup>13</sup>.

Il problema è complesso. Alta cultura, università e cultura allargata sembrano viaggiare su binari che non s'incontrano, mentre resta sullo sfondo un quadro cittadino certamente poco propizio e, soprattutto, un contesto statale ormai imprescindibile, che della situazione napoletana è diventato il vero metro di paragone. Sul finire degli anni Ottanta, ad esempio, la biblioteca Universitaria va fiera della propria collezione di 580 periodici, il 60% dei quali sono in lingua straniera<sup>14</sup>. Ma basta prendere qualche dato di confronto su scala nazio-

<sup>10</sup> C. Minieri Riccio, *Breve relazione per la biblioteca di S. Giacomo di Napoli*, Napoli 1872, pp. 3-5. Una sezione aperta nelle ore serali, la biblioteca Brancacciana, esiste anche presso l'Universitaria ma si tratta di un servizio offerto sostanzialmente agli studenti.

<sup>11</sup> G. Minervini, *La Biblioteca Universitaria di Napoli*, Napoli 1873, p. 23. In realtà nel 1873, con i suoi 100.000 e più lettori, è la Biblioteca universitaria di Torino la più frequentata d'Italia; cfr. Ministero dell'Interno. Direzione Generale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1878, p. 237.

<sup>12</sup> *Discorso del bibliotecario Alfonso Miola per la inaugurazione delle sale di lettura serale nella Regia Biblioteca Universitaria di Napoli*, Napoli 10 febbraio 1901, p. 6.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> D. Padelletti, *Relazione sulla biblioteca universitaria di Napoli*, Napoli 1888, p. 7. Vent'anni dopo, anche se le cifre appaiono più modeste, risultano numerose le collezioni tedesche a Filosofia e Medicina, le francesi a Giurisprudenza, le francesi e le tedesche a Scienze matematiche e naturali; cfr. *Biblioteca della Regia Università degli Studi di Napoli*, Napoli 1908, pp. 9-26, da cui si ricava il seguente quadro dei periodici per facoltà:

	totale	francesi	tedeschi	inglesi
Filosofia e lettere	84	13	21	7
Giurisprudenza	95	18	8	4
Scienze matematiche e naturali	92	27	28	11
Medicina e chirurgia	101	14	34	6
	372	72	91	28



nale, perché il giudizio cambi nettamente. Come attesta una pubblicazione ufficiale del 1900, le biblioteche statali di Napoli risultano scarsamente fornite di periodici stranieri e decisamente povere di collezioni italiane, ben lontane dalle disponibilità della Centrale di Roma o della Nazionale di Firenze o dell'Universitaria di Pavia, e non molto più ricche della stessa Braidense, che pure è in una città priva di sede universitaria (tab. 3).

Anche sul terreno dell'offerta di servizi, la città occupa una posizione non proporzionata ai suoi numeri demografici. Nel 1894, a Napoli vi sono 53 biblioteche, ma a Roma esse sono 69, a Firenze 62 e — ciò che forse va sottolineato — a Milano ben 59. Nella città lombarda, del resto, figurano nel numero ben 14 biblioteche private mentre a Napoli, di biblioteche private, se ne conta una soltanto<sup>15</sup>.

L'ex-capitale dei Borbone figura all'ultimo posto anche per quel che riguarda la produzione di carta e di libri, all'ultimo posto per numero di addetti alle librerie e alle cartolerie. Risulta ampiamente distanziata da centri di cultura tradizionali come Firenze, da città burocratiche come Torino e Roma, da aree in crescita economica come Milano (tab. 4). Quando la cultura è più evidentemente il prodotto di una crescita della società civile — e s'interseca con gli stimoli del mercato e della modernizzazione economica —, ecco comparire nuove

<sup>15</sup> *Le biblioteche d'Italia. Elenco generale e indici speciali*, Milano 1894, pp. 13-31.

Tabella 3.

Le collezioni di periodici nelle biblioteche statali (1898).

	totale	italiane	francesi	tedesche	inglesi
Centrale, Roma	5.784	4.795	385	308	234
Nazionale, Firenze	2.354	2.133	75	66	55
Universitaria, Pavia	1.092	585	230	228	41
Universitaria, Napoli*	805	455	139	138	51
Braidense, Milano	686	525	63	59	20
Nazionale, Torino	532	241	130	121	27

\* comprese le 210 collezioni della Brancacciana e le 142 della Nazionale.  
Fonte: *Le biblioteche governative nel 1898*, Roma 1900, pp. 452-453

gerarchie. È Milano che si avvia a occupare il primo posto di queste graduatorie<sup>16</sup>.

E del resto, a scorrere la lista di una ipotetica area di consumo librario, Napoli si conferma ricca della sua tradizionale cultura giuridica (gli avvocati sono il grosso del settore professionistico), ancora affollata di impiegati, seconda solo a Roma per quel che riguarda gli addetti al culto, e con un ampio settore — ma ben indeterminato — di «capitalisti e pensionati». Dove invece torna ad essere fanalino di coda è negli indici che più immediatamente riflettono i processi di sviluppo della cultura scritta, come la densità di maestri, professori, studenti. Con una popolazione superiore a Milano di un buon 54%, ha in pratica lo stesso numero di iscritti a corsi scolastici (tab. 4).

Prendiamo un'ultima spia di cultura, più generale (e più labile) delle precedenti: il movimento postale in alcune province italiane tra 1875 e 1900 (tab. 5). La circolazione di lettere, in arrivo e in partenza, può testimoniare il grado di alfabetizzazione e di comunicazione scritta

<sup>16</sup> Alla metà degli anni Settanta, a Napoli si contano 338 fra librai, cartolai e giornalisti; a Roma 318; a Milano 426. Cfr. *Annuario della libreria e tipografia e delle arti e industrie affini in Italia*, Milano 1894, pp. 409-556.

Tabella 4.

Produzione, distribuzione (A) e aree di consumo (B) della cultura scritta (1881).  
(Per 10.000 abitanti)

	TO	MI	FI	ROMA	NA
(A) Fabbric. e rilegatori di carta	27	60	11	21	9
Tipografi e litografi	72	88	53	66	31
Librai	10	8	12	6	5
Cartolai	7	17	7	4	3
(B) "Capitalisti e pensionati"	588	448	480	443	537
Impiegati pubbl. e privati	218	152	296	451	241
Addetti al culto	68	35	70	180	116
Professionisti	181	180	170	186	192
Maestri e insegnanti	69	75	67	62	51
Studenti	627	641	589	471	459
Totale "aree di consumo"	1751	1531	1755	1890	1644

Fonte: Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. III, *Popolazione classificata per professioni o condizioni*, Roma 1884.

che caratterizza una determinata area (qui la provincia è assunta prevalentemente come indicatore della grande città capoluogo ma anche di un hinterland più o meno influenzato dalla capacità di diffusione di cultura scritta del suo capoluogo). Il movimento postale di stampati, con affrancatura o in abbonamento postale, misura invece la maggiore o minor presenza di una *cultura organizzata* che parte da redazioni di periodici, uffici pubblici, imprese e viene diffusa in modo sistematico e istituzionale. I due indici — lettere e stampe — riflettono in qualche modo un livello privato e pubblico di acculturazione e di circolazione della comunicazione scritta. Non a caso, essi possono andare di pari passo in alcune aree (Roma) mentre in altre divergono vistosamente (Milano).

Ebbene, anche per quel che riguarda il movimento della corrispondenza Napoli è in coda alle maggiori città italiane. Spedisce e riceve poca posta. E, nel giro di venticinque anni, vede accentuarsi il proprio distacco. Di fronte allo sviluppo impetuoso del movimento postale di altre province, la sua crescita appare modesta. Del resto, gli incrementi particolarmente forti di città come Milano e Genova confermano che la cultura scritta viaggia sui binari della prima acculturazione di massa, riflette il formarsi di opinioni pubbliche, utilizza strumenti come i quotidiani con tirature a cinque zeri, dipende dalle specializzazioni del sapere tipiche delle professioni borghesi ecc. È, per diversi aspetti, un fenomeno di mercato. Identificare la questio-

Tabella 5.

Spie di cultura: il movimento postale di lettere e stampati.  
(movimento postale/popolazione provinciale)

	1875		1900	
	lettere	stampe	lettere	stampe
Torino	7.7	30.8	12.1	31.1
Milano	7.8	17.0	20.0	64.5
Genova	9.0	5.5	12.9	20.8
Firenze	7.5	7.4	10.6	15.8
Roma	11.4	11.3	10.0	51.5
Napoli	7.6	9.9	11.1	17.9

Fonte: Ministero dell'Interno. Direzione Generale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1878, pp. 30-31 (dati demografici) e pp. 40a-41a (dati postali); Ministero delle Poste e dei Telegrafi, *Relazione statistica intorno ai servizi postali, telegrafici, telefonici e marittimi*, Roma 1905, pp. 116-129; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. II, Roma 1903. I dati della prima e terza colonna si riferiscono alle sole lettere, con esclusione di raccomandate e assicurate.

ne con le vicende e il peso di una intelligenza non è più possibile. E che sul piano del nesso cultura-borghesia-sviluppo economico, Napoli non sia all'avanguardia, è constatazione fin troppo ovvia.

L'immagine di una città afflitta da analfabetismo diffuso e debole scolarizzazione ma, al tempo stesso, dotata di un grosso centro universitario e di un'intellettualità di peso nazionale, suggerisce l'ipotesi di una speciale dicotomia tra società colta e società civile, che raddoppierebbe gli effetti della contrapposizione tra Stato e società civile. A fine secolo, la libreria Pierro, una delle più rinomate in città, appare molto più che un luogo dove si pubblicano e si vendono libri. Nei suoi locali di piazza Dante sfilano giorno per giorno gli esponenti della intelligenza locale, giudici e avvocati, pubblicisti e letterati, Ferdinando Russo e il giovane Nitti («egli è amico di molti grandi uomini»), i parlamentari napoletani e gli scienziati, l'on. Fortunato e l'on. Cardarelli, bibliofili e aristocratici, artisti e editori, il marchese Nunziante e Salvatore di Giacomo, Benedetto Croce e Luigi Conforti<sup>17</sup>. È soltanto un bozzetto di maniera, questo viavai quotidiano nella libreria Pierro? O non testimonia piuttosto la coesione di un'élite ricca di ingegni, dotata di un proprio peso nazionale, ma che vive isolata — oggettivamente o soggettivamente — nella *città monstre* degli sventramenti edilizi e delle plebi?

Certo, i libri di Conforti, come quelli dell'ancor più prolifico Mastriani, si vendono poi sulle «bancarelle» di via Roma, nei giorni delle feste natalizie. Ma basta questo nesso paternalista e populista (o la fioritura della stampa cittadina di Scarfoglio e della Serao) a ricucire una frattura antica fra i dotti e la città, ivi comprese le articolate, multiformi borghesie medie e piccole?

### 3. *Le letture private.*

Passiamo dagli indici aggregati a qualche verifica più analitica. Per individuare letture e lettori nella Napoli postunitaria, utilizzeremo una serie di inventari *post mortem*, compilati in città negli anni di giuntura tra Ottocento e Novecento. Uno dei materiali che in queste occasioni vengono schedati è costituito infatti dalle biblioteche e dai libri che si trovino negli appartamenti di cui è fatto l'inventario. Si tratta di una strada maestra, ampiamente utilizzata dagli storici della cultura, che qui sarà appena saggata. La fonte è ardua da maneggiare, andrebbe studiata in modo sistematico e con il supporto

<sup>17</sup> *Strenna della Libreria Pierro* cit., pp. 1-11. L'orario di apertura della libreria va dalle 7.30 alle 21.30 (ivi, p. 11).

di altre competenze (storico-letterarie e sociologico-letterarie), sicché questa non sarà che una rapida, avventurosa incursione in territori in parte stranieri<sup>1</sup>.

D'altronde un'analisi delle raccolte private di libri definisce piuttosto sommariamente area e qualità dei lettori e delle letture, perché la circolazione della cultura scritta coincide solo in parte «con il possesso individuale dei testi»<sup>2</sup>.

Bisogna tener conto in primo luogo di coloro che utilizzano le biblioteche pubbliche, che a Napoli, come s'è visto, sono numerosi. Ma è anche ben diffuso il sistema del prestito: nel 1907, la sola Universitaria distribuisce in questo modo oltre 15.000 opere a circa 14.000 lettori<sup>3</sup>. E del resto i libri vengono portati in giro per la città dalla rete degli scambi informali (e capillari) fra conoscenti e familiari. «Niente si presta con tanta facilità, niente si chiede con maggiore disinvoltura» come i libri — lamenta nel 1911 l'autore di uno scritto dedicato giusto alle letture dei napoletani —, «le richieste degli amici piovono. Chi viene personalmente a casa, chi vi manda un bigliettino, chi vi abborda in mezzo alla strada: tutti vogliono leggere»<sup>4</sup>. E poi vi sono le librerie, dove si va a curiosare fra le novità editoriali, non sempre in vista di un acquisto<sup>5</sup>. E, ancora, un ampio mercato dell'usato. A Napoli, nel 1880, si contano tanti librai e editori, quanti venditori di «libri usati» e «libri vecchi»<sup>6</sup>.

Né si tratta solo di libri, o di *libri borghesi*. La cultura scritta viaggia, a Napoli, su quotidiani e periodici, stampa politica e fogli satirici. È incollata in gran numero — spesso illustrata — sui muri della città. Comprende l'area difficilmente decifrabile delle letture popolari, che tuttavia ha i suoi editori, la sua veste tipografica ridotta ai minimi termini, i suoi specifici modi di diffusione, i suoi bassi prezzi. Una sorta di *Bibliothèque bleue*, un vero e proprio *underground* della cultura e dell'industria culturale<sup>7</sup>.

Insomma, gli inventari *post mortem* hanno precisi limiti di rappre-

<sup>1</sup> Sono stati schedati, per gli anni 1898-1902, i protocolli dei notai L. Amoroso, C. Campanile, R. Ferone, F.S. Maione, A. Miele, R. Pitarone, L. Ruo, A.M. Russo, L. Sepe, L. Tavassi (si tratta di notai che operano nelle zone della città abitate o frequentate dalle élites). I protocolli si trovano presso l'Archivio Notarile di Napoli (ANN). Sull'utilizzo di questa fonte da parte degli storici del libro e della cultura, cfr. R. Chartier, *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino 1988 (Paris 1987), *passim*.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 136.

<sup>3</sup> *Biblioteca della R. Università degli Studi di Napoli*, Napoli 1908, p. 5.

<sup>4</sup> M. Cuomo, *Nel mondo dei libri*, Napoli 1912, pp. 218-9.

<sup>5</sup> *Strenna della Libreria Piero* cit., pp. 1-11.

<sup>6</sup> *Annuario napoletano* cit., p. 493.

<sup>7</sup> Cuomo, *Nel mondo dei libri* cit., pp. 86-97.

sentatività. E tuttavia essi sono una fonte ricca d'interesse, soprattutto in un periodo in cui l'uso dei libri è ancora, in parte, una pratica di gruppo e, più che le scelte dei singoli, può aiutare all'identificazione di un contesto (familiare, sociale e professionale). Nell'Europa moderna, rileva Roger Chartier, «la lettura delle élites rimane per lungo tempo un esercizio collettivo»<sup>8</sup>. E a Napoli, ai primi del secolo XX, c'è chi descrive il rito serale del romanzo d'avventure recitato a figli e nipoti dal capofamiglia, «un capitolo, un altro, un altro; si arrivava fino alle undici, fino a mezzanotte e nessuno fiatava. Voi accovacciati sulle ginocchia materne stavate ad ascoltare a bocca aperta. Che paura, che brividi! Quegli sgherri vi stavano sempre davanti minacciosi, pronti a sgozzarvi!»<sup>9</sup>.

Le abitazioni in cui è stato possibile entrare, passando per la porta delle carte notarili, sono circa 150. Quelle che contengono collezioni di libri sono una quindicina. Tutte le altre — abitazioni di professionisti, commercianti, impiegati, *rentiers* — non posseggono alcun patrimonio librario, o solo «i pochi libri» che un avvocato lascia in eredità al figlio, anch'esso avvocato; i «libri ascetici e di divozione» che vengono rinvenuti nella scrivania di una nobildonna; oppure qualche raccolta di «giornali illustrati legati alla impostura»<sup>10</sup>.

La frequenza di biblioteche nelle case dell'élite cittadina appare bassa. Né si può pensare ad una loro sottovalutazione in sede d'inventario. I libri, al contrario, se ve ne sono, vengono elencati con una certa cura, ben più dettagliatamente di quanto non capitò, ad esempio, ai quadri appesi alle pareti o agli oggetti decorativi di casa. Sono indicati per autore e per opera, per numero di volumi, talvolta per luogo e data di edizione. È caso raro che una biblioteca venga descritta sinteticamente, senza entrare nel merito delle opere, come accade per i 142 libri di Florestano De Rogatis, «la maggior parte relativi alla sua professione di ingegnere e di matematico — scrive il notaio —, e pochi di letteratura»<sup>11</sup>.

Ciò che piuttosto viene messo in ombra è il romanzo coevo e la letteratura d'evasione. Gli accurati elenchi delle biblioteche private

<sup>8</sup> Chartier, *Letture e lettori* cit., pp. 136 e 175-6.

<sup>9</sup> Cuomo, *Nel mondo dei libri* cit., pp. 161-2.

<sup>10</sup> ANN, notaio R. Ferone, 7 aprile 1899, testamento di C. Jannuzzi; notaio F.S. Maione, 12 febbraio 1901, inventario di C. Berlingieri; notaio C. Campanile, 6 ottobre 1900, inventario di F. Federici.

<sup>11</sup> *Ibid.*, notaio F.S. Maione, 14 dicembre 1901, inventario di F. De Rogatis; piuttosto, sembrano opinabili le valutazioni monetarie dei singoli volumi e, del resto, chi li apprezza è di regola lo stesso commerciante di mobili incaricato di stimare il resto dell'arredo, il quale preventivamente «ha dichiarato — recita la formula — di aver conoscenza anche dei libri» (*Ibid.* notaio C. De Angelis, 16 agosto 1882, inventario di E. Menzinger).

si limitano spesso agli scritti in qualche modo illustri, alle collezioni, alle opere complete e invece danno conto in modo sommario dei «libri slegati dispari» o dei «romanzi e giornali di alcun valore»<sup>12</sup>. Ne indicano tutt'al più il numero complessivo senza entrare nel dettaglio dei titoli, accennano soltanto alle raccolte dei periodici illustrati, talvolta valutandole a peso. Di collezioni di periodici rilegati, l'avvocato Giulio Capuano ne ha riempito tutte intere le due librerie che tiene in salotto, fra tavolini da gioco, divani e poltrone. Ma non se ne sa più di tanto, visto che il notaio, nel gennaio del 1901, si limiterà a registrarne l'esistenza, *apprezzandoli* complessivamente meno di trenta lire<sup>13</sup>.

Queste stesse omissioni (o sottovalutazioni) testimoniano d'altronde una cultura — e un'idea di essa — che resta dentro i confini di talune tradizionali gerarchie e di taluni generi. Indicano la legittimazione ancora assai parziale di cui soffre la letteratura d'evasione e il romanzo «d'appendice». Soprattutto filosofia e teologia, scienza legale e trattatistica medica, storia e classicità hanno diritto di cittadinanza, negli inventari *post mortem*. Il resto non sembra costituire un valore culturale, né patrimoniale.

E intanto, a voler valutare la scarsa presenza dei libri nelle abitazioni napoletane di fine secolo (malgrado ogni imprecisione notarile), non va ignorato un problema, per così dire, di economia domestica. Una biblioteca rappresenta un investimento che per alcune fasce di ceto medio può risultare impegnativo. I libri infatti non costano poco. O almeno vi è un doppio mercato. Da un lato, i Treves o i Perino che, per qualche decina di centesimi a volume, divulgano nel tardo Ottocento letteratura, scienze, viaggi, politica; Sonzognò che offre a pochi soldi i volumi della *Biblioteca universale antica e moderna* (da Aristofane a Socrate, da Cervantes a Ibsen); le ristampe dei classici a buon mercato: Dante e Omero, tradotti e commentati, ad una lira a tomo<sup>14</sup>. Ma i moderni — le edizioni più recenti — hanno tutt'altri prezzi e costituiscono un consumo arduo per le borghesie meno abbienti, semmai proprio per quei professionisti della cultura — gli insegnanti — che sono notoriamente mal pagati. Intorno al 1910, c'è chi deplora le quotazioni a cui sono giunti certi libri: «*Maternità*, quattro lire; il *Santo*, quattro lire; la *Cena delle Beffe*, quattro

<sup>12</sup> *Ibid.*, notaio L. Tavassi, 22 gennaio 1901, inventario di G.C. Capuano; notaio C. Campanile, 5 aprile 1901, inventario di O. De Medici.

<sup>13</sup> *Ibid.*, inventario G.C. Capuano cit.

<sup>14</sup> L. Perini, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, Torino 1981, p. 852; Cuomo, *Nel mondo dei libri*, cit., pp. 48-9.

lire; *Leila*, cinque; la *Nave*, sei; *Fedra*, sette»<sup>15</sup>. L'iniziativa di Zanichelli che ha messo in commercio tutta l'opera poetica di Carducci a dieci lire resta un'eccezione alla regola<sup>16</sup>.

Ma il problema della diffusione di libri e biblioteche è evidentemente più complesso, e viene da lontano. Napoli si affaccia al secondo Ottocento con la pesante eredità della politica culturale seguita dalla dinastia Borbone nei decenni della Restaurazione. Nel 1822, il re Ferdinando aveva emanato un decreto che prevedeva enormi aggravii sull'importazione di libri nel Regno. I diritti doganali erano passati da un irrisorio 0,3 per cento sul valore di ogni partita a fortissime esazioni — calcolate sul singolo volume in ragione del suo formato (in folio, in quarto, in ottavo ecc.) —, che arrivavano a maggiorare il costo dei libri del 35 per cento e più<sup>17</sup>. Si trattava di uno strappo economicamente insostenibile. Spesso non era stato neppure possibile sdoganare le casse sorprese dal decreto alle porte della città, sicché era capitato che «i libri ardessero sulla pubblica via [...], ed i librai e i letterati piangendo se li guardavano»<sup>18</sup>. Sulla carta, si era trattato di una misura protezionistica in difesa dell'industria libraria locale (e difatti il 1822 è l'inizio di un periodo in cui predomineranno nel Mezzogiorno opere e ristampe locali) ma il decreto aveva anche un intento di censura culturale. Ad ogni buon conto, rileva Marino Berengo, «per il mercato napoletano, già naturalmente incline alle ristampe perché inaridito dalla politica culturale borbonica nella sua produzione originale, l'importazione di libri stranieri era finita»<sup>19</sup>. Vent'anni dopo, nel 1842, il dazio sarebbe stato dimezzato, ma il danno era fatto e «l'isolamento del Regno delle Due Sicilie rimase, sotto questo profilo, ermetico»<sup>20</sup>.

Lo sviluppo protetto e ipertrofico della editoria locale (114 stamperie, nella Napoli della Restaurazione, contro le 60 di Parigi) viene pagato a caro prezzo in termini di circolazione culturale. In città, il mercato dei libri, nuovi e d'antiquariato, resterà asfittico e la stessa industria libraria — se n'è vista qualche cifra più sopra — apparirà, nel tardo Ottocento, meno forte e diffusa che in altre città italiane. Ancora negli anni Sessanta, curando la biblioteca del Seminario, l'arcivescovo Sisto Riario Sforza terrà un proprio agente librario in pianta

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>17</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980, p. 266.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 268.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 266-7.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 275.



stabile a Roma, dov'è assai più agevole reperire e acquistare singoli testi o intere collezioni<sup>21</sup>. E quando, nel 1869, si costituisce a Firenze l'Associazione Libreria Italiana — che riunisce i più prestigiosi editori, librai e tipografi del paese —, Napoli vi svolge un ruolo del tutto marginale. Il comitato direttivo è interamente composto da torinesi (Pomba e Bocca), fiorentini (Barbera e Le Monnier) e milanesi (Brigola e Treves). Degli 86 soci fondatori, solo sette vengono da Napoli, contro i 34 di Milano. E nel 1894, un quarto di secolo più tardi, la presenza di editori e tipografi napoletani nell'Associazione sarà ancora più secondaria<sup>22</sup>.

«La lettura si è posta tra' primi bisogni degli uomini — aveva scritto nel 1834 il salernitano Carlo Mele, polemizzando con il drastico protezionismo librario dei Borbone —, così che non v'ha famiglia un po' dirozzata che non voglia avere tra le suppellettili della casa una picciola libreria»<sup>23</sup>. E invece, a distanza di settant'anni, se si sfogliano gli inventari *post mortem* delle élites napoletane, i libri sembrano essere poco diffusi. Spesso, negli appartamenti di nobili e borghesi, mancano del tutto e, quando ve ne sono, è raro che costituiscano vere e proprie biblioteche, stratificate nel tempo e in quantità consistenti. Del resto, le vicende dei libri a Napoli non sono sempre fortunate. Già prima del giro di vite borbonico del 1822, il patrimonio librario cittadino aveva subito ferite gravi. All'inizio del secolo, con la soppressione degli ordini monastici ad opera dei francesi, «moltissime biblioteche d'infiniti conventi religiosi» erano andate disperse, nascoste dagli stessi religiosi o preda di ladri, e avevano dato vita ad un'emorragia clandestina di collezioni e manoscritti verso archivi e biblioteche di mezza Europa<sup>24</sup>. In seguito, soprattutto nei decenni postunitari, mentre numerose raccolte private vengono *chiuse* e donate alle istituzioni pubbliche — ai Gerolamini, all'Universitaria, alla Nazionale<sup>25</sup> —, altre collezioni di nobili e notabili semplicemente si disperdono. Sono biblioteche talora cospicue che, «per mancata energia di coloro che potevano, si videro oscenamente smembrate e distrutte, e con la certezza che i migliori libri e le più pregiate edi-

<sup>21</sup> F. Russo, *La Biblioteca del Seminario di Napoli*, in Aa.Vv., *Campania Sacra. Studi e documenti*, Napoli 1986, p. 105.

<sup>22</sup> *Annuario della libreria e tipografia* cit., pp. XXVI-XLII.

<sup>23</sup> C. Mele, *Degli odierni uffici della tipografia e de' libri*, Napoli 1834, p. 10.

<sup>24</sup> M. Miele, *Un intervento della polizia murattiana per arrestare la dispersione del patrimonio librario dei conventi soppressi*, in "Campania Sacra", 2, 1971, pp. 251-2.

<sup>25</sup> Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale* cit.; *Biblioteca della R. Università* cit., p. 3, che testimonia di molte donazioni di biblioteche private nel periodo successivo al 1860; *Relazione intorno alla Biblioteca dei Girolamini* cit., p. 5, che cita, fra le altre, le donazioni ottocentesche di Francesco Porzio e del duca di Traetto Antonio Carafa.

zioni presero il volo per l'estero»<sup>26</sup>. È la fine che faranno, alla morte dei loro proprietari, le raccolte dei duchi di Policastro, dei principi di San Giorgio, dei principi di Cimitile<sup>27</sup>.

E mentre i patrimoni librari sono aperti al pubblico per la filantropia dei proprietari o cadono in una crisi che riflette la più generale decadenza (finanziaria, familiare) delle élites napoletane di fine secolo, non sembra che vada emergendo, in alternativa, un *consumo allargato* — moderno, borghese, come dire? — di letture e di libri.

Torniamo alle stanze private di nobili e ceti medi cittadini. La stessa topografia delle loro dimore napoletane è eloquente. Le «stanze da studio» spesso vi mancano del tutto, e questo accade in appartamenti impiegatizi, modesti o poveri, ma anche nelle case decorose o ricche di commercianti, imprenditori, nobili<sup>28</sup>. Altre volte, gli studi vengono adibiti a funzioni non specializzate, mancano di mobili adatti alla raccolta cartacea, come scaffalature e librerie, e il loro arredamento appare non diverso da quello dei salotti e delle «stanze di compagnia». Si va dalla «stanza da studio» degli impiegati Vulpes — che, oltre quattro sedie nere in faggio e una scrivania impellicciata a palissandro con dentro «carte e giornali», contiene un armadio pieno dei vestiti del defunto Innocenzo — allo studio dei conti Carafa che è pieno di poltrone e divani, tavoli e sedie, fino allo spoglio locale dei ricchi commercianti Ercole, al cui interno campeggia isolata una scrivania con accanto una sedia e, nel «dietrostudio», una grande gabbia alta tre metri e larga due con dentro dieci canarini<sup>29</sup>.

Gli studi del resto *non* sono il luogo dove si conservano i documenti o gli oggetti preziosi di casa. Titoli di proprietà e di credito, testamenti, «fogli nunziali» vengono tenuti usualmente nella camera da letto dei genitori, la cosiddetta «stanza maritale». Sono rinchiusi — insieme alle gioie femminili e a piccole o grandi argenterie — in *secretaires*, casseforti, comodini posti presso quel letto (d'ottone) del padre che è un po' il luogo fisico e simbolico della continuità e dell'identità familiare<sup>30</sup>. Lo studio resta perciò un locale dalla funzione labile, laddove non vi sia in casa un'attività professionale (avvocati, medici) o una propensione esplicita per la cultura scritta.

<sup>26</sup> *Annuario Napoletano* cit., p. 400.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ad esempio, ANN, notaio R. Picarone, 23 marzo 1901, inventario di P. Delehay (un ambiente impiegatizio); notaio F.S. Maione, 27 gennaio 1903, inventario di G. Chiurazzi (commerciante); notaio R. Ferone 13 settembre 1900, inventario di F. Castriota Scanderbeg (nobile).

<sup>29</sup> *Ibid.*, notaio C. Campanile, 15 maggio 1901, inventario di I. Vulpes; *id.*, 16 maggio 1901, inventario di G.G. Carafa; *id.*, 10 agosto 1901, inventario di L. Ercole.

<sup>30</sup> Macry, *Ottocento* cit., pp. 119-24.

E neppure mancano i casi di piccole biblioteche, raccolte di giornali o soltanto fogli e buste che vengono conservati non nella «stanza da studio» ma in salotti, camere da pranzo, camere da letto, a testimoniare che la scrittura e la lettura di élites e ceti medi hanno una collocazione incerta fra locali privati e locali di socialità. Il marchese Onorato de Medici, ad esempio, possiede nel proprio appartamento una discreta pinacoteca di ottanta pezzi (valutata, nel 1901, oltre 4.500 lire) ma soltanto pochi libri e alcuni giornali. Carta e altri generi di cancelleria, il marchese li tiene nei tiretti di uno scrittoio posto nella sala da pranzo e, i libri, dentro lo stipo di una credenza, in un salottino. E l'impiegato Pasquale Delehayé, che vive alla periferia della città, in un villino sul mare di San Giovanni a Teduccio, tiene i propri oggetti di cultura nella stanza da pranzo: una scrivania con dentro stampati e giornali, alcuni volumi di periodici nelle ante di una vecchia credenza in noce e, sopra la credenza, «una piccola libreria» (34 «volumetti ligati» valutati, tutti insieme, appena tre lire). Alle pareti sono appese, dentro cornici bianche e nere, alcune fotografie, una stampa e un olio<sup>31</sup>.

#### 4. *I libri dei professionisti.*

Le sedici biblioteche rinvenute negli appartamenti dell'élite napoletana di fine secolo costituiscono un campione troppo scarso per essere trattato statisticamente. Né sarà il caso di avventurarsi in valutazioni di tipo sociologico, riguardo a chi le possiede. Basti dire che si tratta di cinque famiglie di giurisperiti, tre medici, un matematico, un paio di ingegneri, un sacerdote e di quattro famiglie di nobiltà cittadina. Professionisti e élites titolate, dunque. Due gruppi interessati più di altri ai libri.

I primi hanno biblioteche specialistiche. Le loro letture sono funzionali. La libreria del cavalier Antonio Cua, ad esempio — calabrese, cattedratico presso la facoltà di Matematica, fornito di un discreto patrimonio, padre di altri professionisti —, è formata da 122 libri, tutte opere di geometria, algebra, analisi matematica. Sola eccezione, una serie di «volumi dispari» di storia naturale. Dei libri, oltre un terzo sono di autori stranieri. La biblioteca del cavalier Antonio non dice nulla sulle letture della sua famiglia (a casa Cua non vi è davvero traccia di altri libri o è il notaio che non se ne cura?). Piuttosto, essa

<sup>31</sup> ANN, notaio C. Campanile, 5 aprile 1901, inventario di O. De Medici; inventario di P. Delehayé cit.

riflette probabilmente una stratificazione generazionale di letture scientifiche, visto che l'età media dei testi è piuttosto alta. Il professor Antonio è morto nel 1899, a ottant'anni, ma le date di edizione dei volumi risalgono per lo più al primo Ottocento, soprattutto al periodo che va dal 1830 al 1855. Delle 76 opere di cui si indicano gli estremi editoriali, soltanto otto sono successive al 1860 e la più recente è del 1875<sup>1</sup>. In pratica, a voler credere all'inventario, non solo la cultura scritta di casa Cua si ferma alle letture professionali del capofamiglia (e forse dei suoi ascendenti) ma lo stesso professore, per tutti gli ultimi quarant'anni della sua vita, sembra che non acquisti più libri o, nel caso, che acquisti opere di edizione non recente.

Ma è irrealistica ogni generalizzazione. Le biblioteche dei professionisti risentono della forte gerarchia che divide professione da professione, e i vari livelli di ciascuna di esse. Quella di Guglielmo Romanelli, per fare un altro esempio, è la biblioteca di un medico dalle scarse risorse finanziarie, che morirà nel 1901, lasciando una moglie, otto figli e un minuscolo patrimonio (neppure mille lire) fatto di crediti per visite non pagate. I suoi libri, tutti rigidamente attinenti al lavoro, sono il segno di un normale curriculum universitario e di una pratica professionale che spazia sul complesso delle patologie. Le 67 opere della libreria — un totale di 203 volumi, per lo più edizioni in tela e pelle — costellano l'intero sapere medico, dalla patologia generale alla pediatria, alla patologia cellulare, all'ostetricia, alla dermatologia, all'oculistica, ai manuali di malattie veneree e di malattie del cuore, dei polmoni, dell'orecchio. La biblioteca del dottor Guglielmo inoltre sembra piuttosto aggiornata. Comprende le collezioni di cinque riviste mediche che giungono ai primi anni Novanta. E le edizioni delle opere sono in larga maggioranza successive al 1860 e, per un buon 20%, al 1880. È probabile che l'attività scelta da Guglielmo non abbia precedenti immediati in famiglia, che la sua sia la biblioteca di una sola generazione<sup>2</sup>.

Alla stessa area professionale ma a tutt'altro *milieu* sociale appartiene il cavalier Aniello D'Ambrosio, che insegna chirurgia all'università e s'è legato, sposandone una figlia, con i principi Sammartino. Una carta topografica del feudo del suocero è appesa, incorniciata, alle pareti del suo studio. Qui, in due grandi librerie, sono allineati 24 volumi di riviste mediche, 250 chili fra «opere diverse dispari», giornali e opuscoli, e infine 76 opere (per 130 volumi), che il notaio provvede a schedare in dettaglio. È tutta letteratura professionale —

<sup>1</sup> ANN, notaio C. Campanile, 28 novembre 1899, inventario di A. Cua.

<sup>2</sup> *Ibid.*, notaio R. Picarone, 16 aprile 1901, inventario di G. Romanelli.

ad eccezione di un Galluppi, delle *Opere* di Pellico e di un volume etnografico sulla Puglia — ma è letteratura ben specializzata, con una chiara prevalenza di chirurgia, anatomia patologica, medicina operatoria, pratiche antisettiche. Ed è una raccolta aggiornata e con un forte taglio internazionale. Aniello D'Ambrosio possiede in quantità periodici, atti di congressi medici, *transactions*. La sua biblioteca comprende un buon 75% di opere di autori stranieri e in maggioranza si tratta di opere non tradotte, in inglese, in tedesco e soprattutto in francese. Il professore ha un *Dizionario poliglotta*, oltre ai vocabolari italiano-francese e greco-francese<sup>3</sup>.

Il quadro cambia se ci si sposta su un altro versante professionale, quello degli avvocati. E non cambia soltanto, com'è ovvio, il contenuto dei testi ma anche il grado di specializzazione, che appare nettamente minore, la presenza assai più marginale di opere straniere, il ruolo ben più forte di ambiti d'interesse collaterali, che vanno da una generale cultura umanistica alle curiosità etnografiche e alla letteratura d'evasione, e insomma il significato stesso dei libri e della cultura scritta. Forse, ma è solo un'ipotesi, cambia il grado di coinvolgimento dell'intero nucleo familiare nella biblioteca di casa.

Anche in questo caso, però, ogni generalizzazione appare improbabile perché le biblioteche di avvocati, che pure costituiscono il gruppo più numeroso del campione, sono omologabili l'una all'altra solo assai parzialmente. L'avvocato Antonio Cappa, ad esempio, che muore nel 1901 lasciando «pochi effetti mobili», possiede una modesta biblioteca professionale di 121 volumi, quasi tutti costituiti dalle collezioni delle leggi e dei decreti, oltre ad un paio di commentari di procedura civile e ad un manuale di diritto civile, mentre i 173 volumi di Giulio Capuano, un altro avvocato dal modesto patrimonio, sono anch'essi di argomento legale ma testimoniano scelte culturali più specifiche, comprendendo ad esempio le opere del giurista belga François Laurent o il trattato di diritto romano dello storicista Friedrich Carl von Savigny. E ricompaiono, nella sua libreria, i dizionari<sup>4</sup>.

Alcuni dizionari bilingue — di francese, latino e greco — figurano nella biblioteca di un terzo giurisperito, Federico Manzi, la cui colle-

<sup>3</sup> *Ibid.*, notaio L. Tavassi, 25 marzo 1898, inventario di A. D'Ambrosio. La presenza di traduzioni e di opere in lingua straniera caratterizza d'altronde la biblioteca di clinici di peso come D'Ambrosio, ma anche del medico Romanelli o di Giovanni Guzzo (*id.*, 7 giugno 1901, inventario di G. Guzzo), che è il sanitario dell'ufficio di pubblica sicurezza di Posillipo ed ha libri in grande maggioranza di autori stranieri, per lo più francesi. Altra cosa è il grado di specializzazione che cresce evidentemente negli esempi alti della professione.

<sup>4</sup> *Ibid.*, notaio C. Campanile, 23 luglio 1901, inventario di A. Cappa; inventario di G.C. Capuano cit.

zione presenta scelte culturali ancora più esplicite, opzioni ideologiche, curiosità e interessi extragiuridici. Anzitutto in casa Manzi, oltre al paio di centinaia di opere che il notaio scheda, si trovano «diversi altri volumi scolastici e romanzi, e di altre materie» che sfortunatamente non sono ritenuti degni di eguale attenzione. Ma il quadro risulta comunque abbastanza articolato. Accanto a testi giuridici assai diffusi (come il *Comentario del codice di procedura civile* di Pisanelli, Scialoia e Mancini), ai manuali giuridici di consultazione e alle raccolte di leggi, l'avvocato allinea i classici omerici e le opere di Beccaria, i bozzetti di *Vita militare* (1868) di De Amicis e l'economia politica di Say, e poi libri di cosmografia e di scienze naturali. Possiede un piccolo filone di opere storiche, dalle *Crociate* (1811-22) del filoborbonico Joseph-François Michaud, alla biografia di Vittorio Emanuele II del liberale (moderato) Giuseppe Massari. Ha, tra i suoi libri, la *Filosofia del diritto* di Hegel ma sembra interessarsi anche alla tradizione giusnaturalista e ne possiede alcuni classici: il *De iure belli ac pacis* (1625) di Grotius e, in traduzione italiana, il *De iure naturae et gentium* (1672) di Pufendorf. Nulla invece del dibattito tra hegeliani e positivisti che ha agitato la cultura cittadina (e nazionale) a fine secolo...<sup>5</sup>.

La biblioteca di un altro avvocato, anch'egli dalla modesta fortuna patrimoniale, amplifica questi segni disordinati di una cultura che non è puramente professionale né soltanto locale. Le letture di Alfonso Altieri — che nel 1901, al momento della morte, abitava presso il suocero insieme con sua moglie e i due figli minorenni — sono cosmopolite, pluridisciplinari e esotiche: radicate in una cultura europea e borghese ormai ben strutturata e, al tempo stesso, interessate alla recente *storia patria* e attente al contesto cittadino di fine secolo<sup>6</sup>.

Tra i libri che l'avvocato Alfonso tiene nelle sue cinque librerie di palissandro, le opere di giurisprudenza sono una minoranza. L'avvocato possiede testi di fisica, manuali di architettura, dizionari di geografia, un paio di enciclopedie mediche, gli scritti di Ippocrate, un'opera sulla *Operosità del corpo sanitario*. Sono probabilmente il segno di ascendenti medici e architetti, il retaggio di un *milieu* familiare, più che una sua scelta. A pochi passi dall'avvocato, abita un altro Altieri che nel 1880 risulta svolgere la professione di archi-

<sup>5</sup> *Ibid.*, notaio R. Ferone, 12 agosto 1897, inventario di F. Manzi. Negli anni Ottanta, l'avvocato ha ricoperto incarichi politico-amministrativi in città, come vice-sindaco della sezione Vicaria: cfr. *Annuario Napoletano. Grande guida commerciale, storico-artistica, scientifica, statistica, amministrativa, industriale e d'indirizzi della città di Napoli e Provincia redatta a cura dei Signori Cesare Alliata Bronner e Gennaro Discorso Cipriani*, Napoli 1886, p. 628.

<sup>6</sup> ANN, notaio R. Ferone, 30 giugno 1901, inventario di A. Altieri.

tetto<sup>7</sup>. La complessa e interdisciplinare biblioteca dell'avvocato è un esempio del ricco accumulo di cultura scritta in quelle famiglie borghesi che si muovono, quanto a scelte professionali e matrimoniali, dentro un ambito socialmente omogeneo ma non sempre rigidamente specializzato dal punto di vista professionale.

L'avvocato inoltre ha una grande quantità di libri di storia, non solo testi pompeiani, «antichità romane» o l'epopea dei Crociati, né solo il provvidenzialistico *Discorso sulla storia universale* (1681) di Jacques-Bénigne Bossuet o, su opposto versante, la *Storia della Scozia* (1759) del presbiteriano e voltairiano William Robertson. Alfonso Altieri possiede volumi sulla *Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (Carlo Botta, 1809), sulla rivoluzione francese, sul 1793, i *Ricordi biografici del conte di Cavour* (1872) di Giuseppe Massari, storie dell'indipendenza italiana, la biografia di Vittorio Emanuele II. Ha le *Memorie* di Giuseppe Garibaldi. Poi, a fianco della sezione dedicata alla storia contemporanea europea e italiana, alcune decine di libri di tipo geografico, guide di Roma e d'Italia, resoconti di viaggi in Grecia e in Crimea, esplorazioni nelle terre equatoriali, il *Congo* di Henry Morton Stanley, e ventitre volumi del *Bollettino* edito dal Club Alpino d'Italia.

Nelle sue letture, Alfonso Altieri sembra influenzato dallo storicismo che ammantava il recente processo dell'unificazione italiana e la sua élite politica. È un borghese nazionalizzato, per così dire, lontano ormai da quello che era stato il Regno meridionale. Ma appare anche partecipe di una cultura europea impregnata dalle suggestioni di un esotismo di stampo imperialistico, segni di un'identità borghese (e non solo borghese) che sta trasfigurando in mezza Europa il gusto settecentesco per la curiosità etnografica nelle teorie evoluzionistiche del positivismo.

L'influsso di modelli europei è chiaro anche nella letteratura d'intrattenimento. Accanto alle reminiscenze di un Giambattista Marino e di un Jean de la Fontaine, e all'attualità politica del *Fieramosca* di D'Azeglio o delle *Rime nuove* di Carducci, infatti, l'avvocato possiede una gran quantità di letteratura gotica, romantica e storico-pittorresca. Il *feuilleton* e il nero la fanno da padroni. Da Dumas a Hugo, da Sue a Zola, un buon pezzo della biblioteca costituisce l'esauriente catalogo di una letteratura che proprio ad un pubblico borghese, fin dal primo Ottocento, si era rivolta, contribuendo a for-

<sup>7</sup> Si tratta di Giacomo Altieri, un architetto che abita al numero civico 31 di via S. Paolo (mentre l'avvocato Alfonso è al numero 27): cfr. *Annuario Napoletano* cit., Napoli 1886, p. 501.

marne un frammento d'identità e ad unificarne il gusto su scala europea. Sul dorso dei volumi dell'avvocato Altieri compaiono *vesti nere* (Collins), *capelli biondi* (Farina), *creditori al patibolo* (Bonvin), *club degli impiccati* (Berthoud), *erediteri* (Montépin), *miserabili* (Hugo). E poi, massiccio, un culto parigino, i *misteri di Parigi* (Sue) e il *ventre di Parigi* (Zola), *Notre-Dame de Paris* (Hugo) e la *ragnatela parigina* (Montépin), la *storia di una parigina* (Ferrillet) e le avventure di *Rocamboles* (Ponson du Terrail). Sono letture che disegnano i contorni di un vero e proprio standard culturale, spogliato da riferimenti contestuali specifici (Parigi evidentemente è un mito, non un contesto), un elemento di gusto europeo, sicché, fra tanto *feuilleton*, finisce che manchi del tutto al nostro avvocato proprio la doviziosa produzione locale dei Mastriani e delle Serao (a parte, di quest'ultima, un *Cuore infermo*)...

Mito parigino, letteratura d'evasione. A Napoli, ancora negli anni Ottanta, la pubblicità è spesso in francese. A sfogliare le pagine azzurre di una qualunque guida commerciale, si legge che l'Hotel des Etrangeres è «une maison d'élite» e l'Hotel de Rome si trova «en position incomparable au bord de la mer», che il Vittoria ha «petits salons dorés», che l'albergo dell'Allegria è stato ribattezzato Hotel de l'Univers, che via Chiaia è diventata rue de Chiaia e piazza dei Martiri place des Martyrs, e a maggior ragione i negozi di tessuti e confezioni sono «magasins de modes et nouveautés», garantiscono «prix fixe» e s'intitolano «Au Petit Paris»<sup>8</sup>. Del resto i «libri del cuore» di Mastriani non erano stati forse le opere di Hugo, Balzac, Dumas, Sue? E qual è, se non Parigi, il punto di riferimento del modello aristocratico divulgato dalla Serao attraverso i suoi romanzi e i suoi «mosconi»?<sup>9</sup>

Di questa letteratura d'evasione, se ne trova in ogni inventario che si attardi, per così dire, a descrivere opere non strettamente professionali o classiche. È presente anche nell'austera biblioteca dei giudici Menzinger, dove, accanto alle testimonianze di un'origine familiare germanica — geografie humboldtiane, Goethe e Schiller, la *Commedia* dantesca nella traduzione di Karl Witte —, affiorano le tracce di un gusto francese, l'Eugène Scribe della *Muta di Portici* e di *Fra' Diavolo*, l'*Ebreo Errante* di Sue...<sup>10</sup>.

D'altronde, libri del genere non si limitano a raccontare mirabilia e a coinvolgere sentimenti privati. Imparentata al naturalismo e al

<sup>8</sup> *Annuario Napoletano*, cit., Napoli 1880, pp. 70-5.

<sup>9</sup> Palermo, *Da Mastriani* cit., pp. 15 e 33-57.

<sup>10</sup> ANN, inventario di E. Menzinger cit.



positivismo evoluzionistico, questa letteratura sottolinea le piaghe di una civiltà urbana ormai divenuta tipo ideale. Illustra la parabola dell'arricchimento e del crack finanziario, i valori della famiglia e la perdizione fuori di essa, la prostituzione e l'ideale materno. Disegna l'identità — trasfigurata in miti e paure — di borghesie e piccole borghesie che si muovono nel contesto della città e del mercato — a volte subendo l'uno e l'altro. Sembrano letture tipiche di una fase di trapasso culturale e di mutamento sociale — dal romanticismo colto al *feuilleton* —, non a caso destinate ad ampie fasce di consumatori, ceti medi, «ceti di frontiera». È così che singolari pezzi dell'Europa sviluppata — e un incubo di disgregazione sociale che ha trasformato le classi lavoratrici in classi pericolose — sono entrati in alcune delle famiglie napoletane. Con quali esiti, non è possibile dire. Nella ex-capitale, la lotta sociale è tenue, la paura della piazza lontana, la città alta vive accanto alla città plebea ignorandola. E i legami con l'Europa sembrano passare soprattutto per il cosmopolitismo dell'aristocrazia (o per le sue vulgate). E infatti sono le élites nobiliari a possedere le biblioteche più ricche e complesse.

##### 5. *La cultura non specialistica: le biblioteche dei nobili.*

Prendiamo i libri che si trovano nella casa napoletana dei duchi Del Pezzo di Caianello, al numero 75 di via Gennaro Serra. Nel 1884, morto il duca Pasquale, il notaio Campanile li scheda con cura. Quindici anni dopo, alla morte del conte Carlo (il figlio di Pasquale), lo stesso notaio torna nell'appartamento della famiglia, per compilarne una secondo inventario<sup>1</sup>.

La biblioteca di Pasquale Del Pezzo apre uno squarcio su tutt'altra cultura, rispetto a quella che si trova nelle abitazioni di borghesi e professionisti. I suoi libri disegnano un arco complesso di interessi, dove manca ovviamente ogni specializzazione. Ma non per questo è impossibile individuarvi alcune influenze e alcune opzioni.

Il duca possiede una quantità di opere che illustrano il cattolicesimo dell'élite nobiliare, dal *Vecchio e Nuovo Testamento* alle storie degli ordini regolari, dalla *Città di Dio* alla *Teologia morale di S. Alfonso* (Prato, 1839), agli scritti del papista De Maistre, all'opera di Jacques-Bénigne Bossuet, rigoroso sostenitore dell'autorità regale ed ecclesia-

<sup>1</sup> ANN, notaio C. Campanile, 27 dicembre 1884, inventario di P. Del Pezzo; *id.* 18 dicembre 1899, inventario di C. Del Pezzo.

stica, alle prediche del romano Paolo Segneri, controriformatore seicentesco, fino ai lavori del neoguelfo Luigi Tosti (1811-1897).

Ma ancor più numerose sono le letture di storia (specialmente storia patria) e i segni di una forte aderenza alla cultura alta di Napoli, la quale si ferma però a quelli che, nel secondo Ottocento, sono ormai sperimentati classici. Il duca Pasquale possiede tomi sulle rivoluzioni inglesi del XVII secolo e sulla rivoluzione francese (Thiers) e, accanto ad essi, una storia di Venezia, una *Storia di Firenze* (in edizione del 1842) di Iacopo Nardi (1476-1563), gli *Annali* del Muratori (in edizione napoletana del 1876), la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta, numerose storie e descrizioni di Napoli e del Mezzogiorno che vanno dal Celano (1759) al Colletta (1834), al Bianchini, al Ceva Grimaldi. E poi, Vico e Giannone, gli *Archivi napoletani* di Trinchera e la raccolta del *Progresso*, il prestigioso giornale borbonico che esprime il momento forse più ambizioso dell'età della Restaurazione nel regno napoletano.

Né mancano — benché non siano certo loro a dare il tono alla biblioteca del duca — le rappresentazioni delle élites titolate. Pasquale Del Pezzo possiede le *Vite delle donne celebri* (Napoli, 1840), la raccolta di litografie dei *Re ed uomini celebri di Napoli*, le *Memorie delle famiglie nobili napoletane*.

E, accanto ad essi, i segni di vezzi e curiosità, tradizioni nobiliari di tempo libero, libri di viaggio e testi di geografia, un *Cours d'équitation* (Paris, 1830), dizionari e bibliografie di musica, e persino sette volumi di medicina omeopatica — scoperta recentissima di alcuni medici empirici inglesi —, che stanno accanto ad una *Medicina pittoresca* di autore francese.

La biblioteca Del Pezzo è una singolare miscela di interessi e d'imprestati culturali. Comprende una robusta sezione classica, le *Antichità greche e romane*, l'opera di Omero tradotta da Monti (Milano, 1825), le *Odi* di Orazio (Siena, 1825) e le *Metamorfosi* di Ovidio, un volume illustrato sulle *Case e monumenti di Pompei*, la collana Sonzogno degli «antichi storici greci». Ma in famiglia dev'essere usuale anche l'uso delle lingue straniere moderne. Tra i libri di casa figurano un dizionario italiano-tedesco, un dizionario spagnolo-francese e una quantità di opere in traduzioni francesi, dal *Gulliver* di Swift (Paris, 1838) al *Don Quichotte* (Paris, 1836) e ai *Voyages* (Paris, 1821) di Giovanni Battista Belzoni, un egittologo che compie importanti scoperte archeologiche per conto del British Museum e ne riferisce in inglese, nel 1820. Del resto non è difficile individuare nella Francia l'area di gravitazione della cultura dei Del Pezzo. Tra i libri di casa,

figurano una quantità di opere d'Oltralpe in edizione originale, da Moliere a Racine, dal Casimir Delavigne (1793-1843) dei *Vespri Siciliani* ad uno dei padri riconosciuti del *feuilleton*, quell'Alexandre Dumas (1802-1870) il cui teatro i Del Pezzo posseggono in edizione belga del 1835.

Ed eccoci dunque di nuovo nel mito francese. Ma qui spostato un po' indietro nel tempo, ai confini fra Settecento e Ottocento, e certo non tutto identificabile con la voga del romanzo popolare. I nobili Del Pezzo d'altronde non disdegnano la letteratura d'appendice, né la cultura borghese d'evasione che sta crescendo in Europa. Fra i libri del duca Pasquale figurano numerosi testi del teatro ottocentesco francese — e anche un *Magazin théâtral* (Paris, 1845) —, le opere di Hugo (Bruxelles, 1836), una precoce edizione (Paris, 1828) del teatro di Eugène Scribe (1791-1861). E poi gli scritti di un paio di esponenti classici di certa letteratura «libertina» d'Oltralpe, l'ex-gesuita Jean-Baptiste Gresset (1707-1777) e Jean de la Fontaine (1621-1695).

Ma neppure mancano, tra le letture di casa Del Pezzo, le incursioni significative nella narrativa e nella cultura di mezza Europa, i *Clasicos Espanoles* (Paris, 1826), alcuni romanzi inglesi in traduzione italiana, l'opera completa di Schiller (Stuttgart, 1834). E quel *Corso di letteratura antica e moderna* di Jean-François de La Harpe (1739-1803), che aveva cercato, nel 1819, di tracciare un profilo della storia della cultura francese comparandola con il resto della letteratura europea.

Vivace, articolata, complessa, la biblioteca del duca Pasquale non è una biblioteca recente. Le date di edizione dei volumi sono quasi sempre del primo o primissimo Ottocento. Le edizioni successive al 1850 sono poche, quelle successive al 1860 una vera rarità (mezza dozzina, su oltre centocinquanta opere). Il che significa che, ad un certo punto, gli acquisti librari s'interrompono e, in secondo luogo, che la biblioteca viene da più lontano del duca Pasquale. È il prodotto di un accumulazione di cultura (pluridisciplinare, vivace, europea) che s'intreccia con la storia (sebbene la storia recente) della famiglia Del Pezzo e che successivamente sembra estinguersi, quasi a marcare la crisi epocale di gran parte delle nobiltà ottocentesche.

Ma veniamo allora alla biblioteca del figlio del duca Pasquale, il conte Carlo Del Pezzo.

Anch'egli facoltoso *rentier*, Carlo è un cattolico moderato, attivo nella vita politica locale fino a diventare — per un breve periodo, a fine secolo — sindaco di Napoli. Nella sua grande libreria in legno intagliato, che misura quattro metri di lunghezza, il conte conserva i testi del padre accanto ai suoi propri. Anzitutto una serie di opere

che testimoniano in modo eloquente talune scelte ideologiche e confessionali: dagli *Annali della Propagazione della Fede* (cinquantasei volumi rilegati in pelle) alle *Lezioni di diritto canonico* del Salzano, alla *Storia* del conservatore Cesare Cantù, alle *Dottrine politiche* del clericale Savarese, al *Primato* di Vincenzo Gioberti, fino ad una quantità di opere su Gerusalemme e la Terra Santa — dove lo stesso Del Pezzo andrà in devoto pellegrinaggio, tornandone carico di reliquie — e a ben tre diverse *Histoires des Juifs*. A fianco, nella usuale mescolanza di classicismo e di contemporaneità, ritroviamo numerosa letteratura greca e le storie: storia romana e storia greca, storie dei Papi, una storia del Ducato napoletano di Michelangelo Schipa, ma anche il *Taine delle Origini della Francia contemporanea* — ponderosissima opera pubblicata nel tardo Ottocento tra i favori della cultura reazionaria — e, a fianco, la collezione dell'*Archivio Storico Napoletano*. Poi i volumi della giurisprudenza, usuale pane quotidiano di chi fa politica o cultura o semplicemente amministra un patrimonio immobiliare, il manuale di diritto penale di Enrico Pessina, trattati di diritto civile e amministrativo, storie della giurisprudenza, e infine filosofie del diritto. Non lontani, i volumi hegeliani della *Filosofia della storia*, il *Teatro completo* di Friedrich von Schiller nell'edizione napoletana del 1861 (nella biblioteca paterna, Schiller era in edizione tedesca), e poi i *Saggi critici* di De Sanctis e le *Rivoluzioni* di Manzoni.

Pur nella varietà del quadro, la biblioteca del conte Carlo conserva una sua organica coerenza. A fianco di questi testi, che vanno dal filone cattolico-conservatore all'hegelismo, al posthegelismo desantisciano e alla stagione romantica (il conte Carlo possiede le *Opere* di Alfred de Musset e il *Voyage en Orient* di Alphonse de Lamartine), stanno altre opere, complementari e non contraddittorie. Il conte legge anche la filosofia sensista di Pasquale Galluppi e possiede la *Fisiologia dell'amore* del medico e antropologo Paolo Mantegazza — un saggio del 1854 (il conte ne ha un'edizione del 1873) che ha avuto grande successo tra le classi colte europee — e poi, in traduzione francese, *L'individuo contro lo Stato* di Herbert Spencer, edito nel 1884, manifesto individualistico e liberale del positivismo evolutivista.

Il conte Carlo è attento alla produzione culturale del suo tempo, aggiornato, buona parte della sua biblioteca sembra frutto delle sue scelte personali, sono molte le edizioni degli anni Ottanta e Novanta (Carlo morirà nel 1899, a 56 anni). Ma quel che attira l'attenzione è la varietà di un percorso intellettuale che le opzioni politiche e l'estrazione sociale del conte rendono coeso, malgrado il succedersi dei riferimenti storici e delle stagioni culturali. La sua biblioteca è un bel-

l'esempio di come una sequenza di classici — che rispondono alla maniera intellettuale di tutta una borghesia europea — possono essere organizzati su scala individuale.

Per dirne una, il conte non è scevro dalle suggestioni esotiche del tempo ma le rielabora nel proprio cattolicesimo militante. Legge il libro di viaggi del cristiano de Lamartine e va a Gerusalemme. È attento alla storia patria, e mette accanto a De Sanctis il classicissimo *Primato*. Non rinuncia al grande filone del positivismo, ma ne seleziona alcune opere di spiccato conservatorismo. Ed è per questa via che sembra pervenire a certa letteratura di largo consumo. Nella sua biblioteca, messi accanto a saggi sulla *Palingénésie Sociale*, stanno numerosi volumi di Emile Zola, per lo più i romanzi del ciclo Rougon-Macquart, opere di ispirazione naturalistica e positivistica anch'esse, che non a caso avevano acceso volta a volta gli entusiasmi di socialisti e di reazionari, i primi identificandosi nella polemica zoliana contro i ricchi e la società borghese, gli altri trovandovi il quadro di una minacciosa disgregazione sociale, che pareva destinata a spargersi come un contagio per tutte le città europee.

Anche in altre dimore nobiliari tornano letture e gusti rinvenuti a casa Del Pezzo. La biblioteca del marchese Giambattista De Mari, ad esempio, benché più modesta, contiene essa pure i richiami alla cultura europea (una bella sequenza di pensatori fortemente innovativi che, lungo un arco plurisecolare, va da Francesco Bacone al naturalista Buffon fino alla *Nouvelle Heloise*), i consueti vocabolari linguistici, una gran quantità di libri di storia (il solito Thiers, Segur e l'età napoleonica, Pagano e le storie di Napoli, le vicende dell'indipendenza greca, storia contemporanea...) e i libri di viaggi: la *Biblioteca del viaggiatore*, viaggi in Inghilterra, a Gerusalemme o nella repubblica di Colombia, e — un altro testo che ricorre negli scaffali delle élites — le *Crociate* di Michaud. Infine, vero e proprio cuore della biblioteca del marchese — legittimate come non accade quasi mai nelle case borghesi — sono numerosissime, anzi la grande maggioranza, le opere di letteratura: quasi una raccolta ideale di classici, dalle commedie di Terenzio alla *Gerusalemme liberata* e all'*Orlando*, da Metastasio a Goldoni, e poi i libri dell'intreccio, i romanzi, l'avventura — fin nei pressi del *feuilleton* —, gli affreschi storici: Manzoni, i *Puritani* di Scott, il *Visconte di Bragelonne* di Dumas, il *Marquis de Villemer* di quella George Sand che nel 1863 sarebbe finita all'Indice<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> ANN, notaio R. Lamberti, 30 settembre 1867, inventario di G. De Mari.

Non ha molto senso andare al di là delle impressioni, dati i pochi esempi disponibili di biblioteche private. Ma questo non impedisce di notare, nelle librerie dei nobili, che taluni autori sono più diffusi di altri e che certi accostamenti si ripetono in modo evidente. In casa dei principi Gallone, ad esempio, ecco tornare Bossuet, Rosmini, Cantù e la collezione del borbonico *Progresso* in 42 tomi. In casa dei duchi Riario Sforza: i viaggi e le suggestioni geografiche del Settecento (l'America dell'ammiraglio Antonio de Ulloa e una *Histoire générale des voyages*, Paris 1747), Colletta e Amari, Thiers e i molti libri dedicati alle rivoluzioni, le storie della Spagna, dell'Inghilterra, della Russia, dell'Impero Ottomano, e la letteratura, ancora Scott e la *comédie* di Balzac... E poi — insieme con la sezione dedicata usualmente alla pietà religiosa e alla beneficenza (la Bibbia, i testi cristologici, i catechismi, le «pie lettere», i *Benefattori dell'umanità*) — le immancabili, numerose edizioni parigine e il vocabolario di francese<sup>3</sup>.

Un quadro del genere è tutt'altro che concluso e serve piuttosto ad aprire alcune questioni. Esso sembra disegnare i contorni di una cultura variegata e da *amateur*, con immutate radici cattoliche e politicamente conservatrici, ma anche con solidi richiami alla grande tradizione della cultura europea sei-settecentesca e con qualche significativo accenno — in verità più sporadico — alla cultura europea del secondo Ottocento, il filone idealistico, la *nouvelle vague* positiva, la scienza e le sue applicazioni. Piuttosto, il quadro si ravviva sul piano della letteratura d'intrattenimento e di una quantità di curiosità laterali, per così dire. E, a questo livello, vive ben dentro l'Europa, quanto meno dentro la tradizione letteraria (ma anche filosofica e politica) della Francia.

Ma fino a che punto questo tipo di cultura è proprio di una classe dirigente di fine Ottocento? quanto è utilizzabile, per così dire, in termini politici e sociali?

E del resto, a voler mettere accanto a questi esempi di cultura nobiliare le biblioteche — le poche! — della borghesia urbana, è difficile evitare l'impressione di una frattura netta. I borghesi hanno libri da lavoro, biblioteche specializzate. Vi mancano aperture di altro tipo, divagazioni, diletantismi. Mentre, all'opposto, le biblioteche nobiliari riflettono una cultura non funzionale e dunque spesso variegata, pluridisciplinare. È la differenza tra libro come lettura eletta — che nasce da interessi e curiosità individuali, familiari, di status —

<sup>3</sup> ANN, notaio C. Campanile, 30 marzo 1898, inventario di G. Gallone; notaio G. Tavassi, 18 settembre 1871, inventario di G. Riario Sforza.

e libro come supporto lavorativo quotidiano. L'insieme sembra disegnare due modelli — per usare il termine a sproposito — abbastanza caratterizzati.

Ma neppure mancano accenni ad una divulgazione di mentalità e culture, che intreccia i gruppi e va da nobiltà a borghesia, o viceversa. Assonanze che andranno studiate con più cura, perché alludono a fenomeni di circolazione del gusto che sarebbe di grande interesse accertare. Il conte Carlo Del Pezzo e l'avvocato Alfonso Altieri, per fare un esempio, leggono tutti e due il linguaggio piccolo-borghese di Zola o di altri autori che, prima e dopo Zola, stanno dando vita ad una editoria di massa.

Piuttosto, se si dovesse dire quel che manca, nelle biblioteche rinvenute fra gli inventari, forse la risposta sarebbe: una cultura media, borghese e non funzionale, non specializzata e socialmente allargata, un'attitudine a leggere tipica di quelle che vengono descritte come le ormai robuste opinioni pubbliche dell'Occidente tardo-ottocentesco. Del resto, qualcosa significa l'assenza pressoché totale di cultura scritta nelle abitazioni di tutti gli altri gruppi socio-professionali che pure compaiono nel campione dei 150 inventari considerati, *rentiers*, borghesi, commercianti, imprenditori, impiegati, insegnanti, militari, clero. Sembra quasi che — oltre la cultura dell'accademia, le letture classiche e curiose delle élites nobili e le biblioteche *pour cause* dei professionisti — vi sia una sorta di vuoto, di fase di attesa. E a chi andrà il testimone della cultura cittadina (di peso europeo e d'interessi cosmopoliti), nel momento in cui la nobiltà s'avvia lungo la china della crisi sociale e l'accademia fallisce le ambizioni desantisiane?

Non dimentichiamo che, tutt'intorno, vive una città che sta perdendo anch'essa terreno, a livello di indici generali di alfabetizzazione e di letteratura, rispetto agli altri centri della penisola. E dunque certe fratture, anche culturali, nel tessuto delle classi dirigenti urbane — dalle élites del sangue alle piccole borghesie — paiono collocarsi su un terreno assai pericoloso, destinate ad aggravare un vuoto di direzione sociale (e un'ambiguità nei meccanismi di consenso) su cui ha spesso insistito la storiografia di Napoli e del Mezzogiorno.